

BOMARZO, dal mondo degli Etruschi ad oggi

Aver vissuto trent'anni con la mia famiglia nell'antica casa del quartiere alto del Dentro a Bomarzo, in piena convivenza con la realtà di quel paesino dell'Alto Lazio e soprattutto col suo passato e con le località circosvicine, specialmente, con le antiche proprietà rurali familiari di Pianmiano, Pizzi, Pomigliozzo, Casale della Fame, Piantata, Casale delle Forche, San Rocco e Conte, mi ha conferito una sensibilità e una conoscenza del territorio che pochi avrebbero raggiunto salvo gli stessi anziani bomarzesi. E tali ricordi sono rafforzati dalla distanza tra Italia e Brasile.

Lo studio della posizione di Bomarzo con la sua imponente, eternamente straordinaria e mistica vista panoramica che domina la vallata del Tevere, il castello di Mugnano e le cittadine umbre a nord di Attigliano, comprese le guglie del duomo di Orvieto, mi ha dato la consapevolezza della innegabile presenza umana in quella zona sin dai tempi preistorici, e quindi nel periodo della dominazione etrusca e romana, le cui tracce si scorgono ancor'oggi nel suo abitato, nonostante la forte impronta medioevale e rinascimentale.

Ciò che più istiga e intriga è la ricerca delle evidenze del passato etrusco di questa fantastica cittadina della Tuscia viterbese e quindi dell'Etruria meridionale, tanto avvolta nel misterioso fascino della storia antica. Sia le rare manifestazioni architettoniche ancora visibili, sia la tradizione orale dei saggi e dello stesso popolo bomarzesi, hanno sempre fatto riferimento all'impronta etrusca prima della conquista romana. Nella mia ultima triplice visita nel settembre 2012 alla cittadina che diede la luce a mia nonna materna, a mio padre e a mia sorella, ho rivisto alcune strutture che sempre ho ritenute etrusche.

Come anche riferito da Giovanni Lamoratta, studioso e ricercatore archeologico locale, innegabili sono le seguenti tracce risalenti al popolo confederato dei Rasna (*"i signori, i re del luogo, della terra"*, come chiamavano se stessi) che di fatto tali furono per circa mille anni fino a soccombere definitivamente sotto il rullo compressore delle legioni romane: gli Etruschi. Esse sarebbero:

- la base della torre campanaria a fianco della chiesa metropolitana, solida struttura che reggeva la più alta torre di avvistamento, poi rafforzata dai Romani almeno dal I sec. a.c e quindi in epoca medioevale;
- le fondamenta della stessa chiesa, dove nel 1845, durante uno scavo per l'allestimento di una sepoltura furono trovati blocchi squadrati di peperino e frammenti marmorei, reperti strutturali e artistici chiaramente etrusco-romani a comprova che i templi cristiani, come sempre, venivano eretti su quelli pagani; in tal caso, con ogni probabilità, anche etimologica e storico-religiosa, sul tempio dedicato dagli etruschi al loro dio **Maris**, poi latino **Mavors** e romano **Mars**;

- la presenza imponente di un muro con massi ciclopici apparente sul versante occidentale del castello Orsini del sec. XVI; muro a secco sovrastante il bosco di Martino nella zona sud-occidentale;
- l'esistenza di pozzi, poi modificati in epoca medioevale, presenti in quasi tutte le cantine del paese e adibiti a conservazione del vino, olio, formaggi, cereali, salumi ed altre derrate alimentari.

A tal riguardo, cito le cantine scavate nel tufo di casa Fontana che si estendono sotto l'edificio domiciliare presentando ampio spazio d'entrata, un cunicolo a porta arcuata alta e stretta con taglio immediato di temperatura, discesa ripida verso un altro ambiente più fresco, evidente cantina-deposito alimentare di epoca etrusca, poi romana e medioevale, dal quale si scende ancora in un pozzo-cisterna che comunica in alto con la piazzetta antistante la chiesa metropolitana.

Mi lasciano in effetti perplesso le posizioni di alcuni archeologi e di qualche erudito viterbese (onlus Archeotuscia) che, nonostante le conoscenze storiche e topografiche, vorrebbero negare le pur esigue testimonianze etrusche di Bomarzo, dando all'attuale paese solo parziali origini romane e, sostanzialmente medioevali; in tal modo, essi escludono a priori una analisi critica restando tecnicamente condizionati dalle numerose ed impressionanti evidenze etrusche che affiorano nel circondario di Pianmiano (necropoli e strutture urbane), Monte Casoli (necropoli e strutture militari), Colonna (necropoli) e nella selva di Malano (resti di muri massicci e la Piramide), come pure nel bosco di Martino (piccoli altari, arcosoli, tombe antropomorfe e muraglie).

Ritengono, inoltre, che queste località, pur avendo attualmente, come anche nel passato storico, toponimie specifiche, siano un tutt'uno con Bomarzo nel cui comune rientrano, considerando le distanze ravvicinate, per cui adottano e impongono ad esse la stessa denominazione del capoluogo municipale.

Come poter negare una presenza etrusca, con relativa ovvia toponimia, in una località geofisica ben visibile, essendo evidente posizione strategica, che i Rasna non potevano aver ignorato essendo stati padroni di tutta l'Italia centrale per lunghi secoli? Anche Roma (Rumon ossia "fiume", con riferimento al futuro Tevere) era etrusca tanto che restò sotto il controllo etrusco nel suo periodo monarchico (ricordiamo il settimo re Tarquinio il superbo e il re Porsenna).

Il fatto di non aver approfondito, da quasi duecento anni, ricerche storiche ed archeologiche su quella cittadina, indipendente fisicamente da Pianmiano e dintorni, non giustifica l'eliminazione almeno della ragionevole ipotesi di una presenza e di un nome etrusco.

L'archeologa Maria Paola Baglione, (allora alunna del prof. Massimo Pallottino), nella sua pregevole opera e tesi di laurea *"Il territorio di Bomarzo"* (Vol. 2 di Ricognizioni archeologiche in Etruria), CNR- Roma 1976, dopo aver proceduto ad una dettagliata analisi dei reperti etruschi trovati nel sec. XIX a Monte Casoli, Colonna e

Pianmiano, parla della decadenza di quelle località a seguito della conquista romana di Velzna avvenuta nel 264 a.c (molti identificano questa città etrusca con Orvieto, dato l'equivoco del racconto di Tito Livio, mentre le evidenze archeologiche la portano a Bolsena). Conseguentemente, essa afferma, vennero meno gli intensi rapporti commerciali e culturali degli etruschi coi popoli italici e mediterranei tra cui i Falisci e specialmente i Greci (come emerge dalle ricche tombe scoperte e profanate negli ultimi due secoli), facendo decadere l'importanza delle vie di comunicazione locali tra il Tirreno e il Tevere. Prevalsero le nuove vie consolari e, dopo il periodo d'oro degli Orsini nel sec. XVI, Bomarzo cadde nel più profondo abbandono per essere lentamente riscoperta solo nella seconda metà del sec. XX a seguito della costruzione dell'autostrada del Sole negli anni '60 che le passa sotto presso Attigliano.

Le attività urbane decaddero in epoca imperiale romana a vantaggio dei latifondi rurali frastagliati in numerosi agglomerati senza difesa e profondamente divisi da fossati, colline, pianure, dirupi e da una fitta selva spesso impenetrabile. Le legioni romane rimasero per lungo tempo bloccate dalla selva cimina e solo agli inizi del III sec. a.c. i consoli Quinto Fabio Rulliano e poi Publio Decio Mure riuscirono a penetrarla accedendo ai fertili campi etruschi.

Ricordiamo che Dante Alighieri, in viaggio verso Roma per il Giubileo del 1300, percorse la via Cassia e visitò la zona di Bomarzo e quindi di Viterbo dove fu impressionato dalle manifestazioni geotermiche vulcaniche e geomorfologiche, cui si ispirò per immaginare il suo Inferno (canto XIV versi 79-81): *“Tacendo divenimmo la ‘ve spiccia fuor della selva un picciol fiumicello, lo cui rossore ancor mi raccapriccia. Quale del Bullicame esce ruscello che parton poi tra lor le peccatrici, tal per la rena giù sen giva quello. Lo fondo suo ed ambo le pendici fatt’era ‘n pietra, e margini dallato”*; inoltre, constatata l'interruzione della via consolare che doveva aggirare la selva cimina, adattò un fatto materiale alla filosofia religiosa e disse, iniziando la Divina Commedia: *“Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai in una selva oscura che la diritta via era smarrita...”*

Agli ostacoli naturali ancor'oggi evidenti, si aggiunsero le invasioni e le battaglie per il controllo di quella ricca regione agricola; conseguentemente (Baglione, pag. 73 op.cit): *“Le ripetute lotte che si svolsero in seguito [basso impero] causarono, con ogni probabilità, la rovina delle numerose ville rustiche sparse nella zona, costringendo la popolazione a ritirarsi in un centro facilmente difendibile quale è appunto l'odierno paese di Bomarzo. Questo nuovo centro, già noto nel VII secolo d.C. con il nome di Polimartium, offriva, con il suo alto sperone di peperino, notevoli garanzie di sicurezza agli abitanti sparsi nelle campagne e veniva a costituire una nuova fase di urbanizzazione, sorta con scopi ben definiti.”*

E qui l'autrice apre una nota: **“Non si può escludere, tuttavia, che una serie di ulteriori esami condotti sull'altura triangolare a sud-ovest dell'abitato non portino a scoprire le tracce di un insediamento precedente.”**

È giustamente questa la breccia logica che difendo: è impossibile che i popoli pre-istorici che abitavano nelle vicinanze (vestigii di tombe rupestri a colombario), come pure le popolazioni etrusche che lì dominavano sin dal VII secolo a. C., non si fossero accorte dell'esistenza di quell'alto sperone di tufo peperino e che esso sia rimasto appena una anonima manifestazione geologica, senza alcun riferimento storico-geografico, fino al 590 d.c. quando aveva già da tempo il nome di Polymartium.

Infatti, il primo riferimento letterario è di Paolo Diacono, soltanto nel sec. VIII d.c. nella sua *Historia Longobardorum* IV-8, quando parla della riconquista bizantina delle "civitates" di Sutri, **Polymartium**, Orte e altre nel 592 d.c. Tale nome greco-romano probabilmente risale sin dai tempi della battaglia del lago Vadimone (283 a.c.) restando fino alla caduta dell'impero (476 d.c.) e ancora durante le invasioni barbariche e al controllo romano-bizantino (592 d.c.); dunque per esatti 875 anni. L'incognita resta la toponimia, senza dubbio etrusca, tra il VII e il III sec. a.c. ossia relativa ad un periodo di ben quattrocento anni.

Per chiarire meglio quanto sostengo, è come se si volessero negare a priori o non voler ricercare i nomi di numerosissime manifestazioni geomorfologiche o di centri urbani pre-colombiani presenti nel Nuovo Mondo prima dell'arrivo degli spagnoli, dei portoghesi, francesi, olandesi e inglesi. Ogni località aveva un nome atzeca, maya o inca o tupi-guaraní; la maggior parte di quella toponimia è sopravvissuta nelle carte geografiche moderne alle onde del colonialismo europeo; parte di essa si è mischiata con le lingue europee, e parte è scomparsa o è stata cancellata dai nuovi dominatori.

Per restare a tempi più ravvicinati, è come se si volesse negare che l'attuale New York, rifondata o rinominata dagli inglesi nel 1664, non fosse stata prima scoperta e fondata dagli olandesi col nome di New Amsterdam con l'arrivo di Peter Stuyvesant nel 1647, proveniente dal Brasile.

Nella suddetta opera, l'archeologa Maria Paola Baglione (ancora pag.73) chiarisce, inoltre, come anch'io ritengo per esperienza di ricognizione personale e per esattezza toponomastica, la diversità topografica, territoriale e geografica delle zone oggetto di scavo: *"L'esame del materiale d'archivio ha chiarito definitivamente che gli scavi condotti nel secolo passato [sec. XIX] sotto la denominazione comunale di Bomarzo si erano svolti, al contrario, in tre località distinte, situate tutte a nord dell'attuale centro abitato: Monte Casoli, Pianmiano, e Pian di Colonna"*.

Si riconosce che l'esistenza di tracce di insediamento fortificato etrusco a Monte Casoli e non a Pianmiano dove prevale la necropoli con possibile insediamento etrusco al centro della collina grazie alla sua morfologia di pianoro isolato, pianeggiante e dominante sul bacino fluviale del Tevere. Si lascia infine alle speculazioni ipotetiche la questione della evoluzione dei centri urbani e alla connessione tra di essi e le circostanti necropoli.

Resta evidente la frammentazione della popolazione in molteplici insediamenti dal 390 d.c. fino all'alto medioevo con successive ondate di penetrazione seguendo la valle del Tevere mentre costante è stata la funzione di Bomarzo nei secoli come postazione strategica a seguito di molteplici episodi bellici specialmente a seguito delle invasioni barbariche, delle battaglie tra bizantini e longobardi e poi nel basso medio evo e nel rinascimento.

La Baglione afferma, infine, (op. cit. pag. 75) che: *“Le analogie riscontrabili fra le vicende dell'odierna Bomarzo e l'evoluzione di numerosi altri centri del viterbese, meriterebbero un'indagine a parte. Il confronto sistematico dei tipi e delle successioni degli insediamenti, svolto entro un arco cronologico che giunga fino al periodo medioevale, fornirebbe elementi di notevole interesse, che aprirebbero nuove problematiche nello studio dello sviluppo storico del comprensorio a nord dei Cimini”*.

In nota essa afferma che: *“Nuove indagini potrebbero contribuire ad ampliare l'orizzonte cronologico che è venuto delineandosi, inserendo i centri esaminati nel quadro degli abitati tardo-villanoviani ed etrusco-arcaici recentemente venuti alla luce nei pressi di Bagnoregio [zona falisca] come il castelliere di Monterado e la necropoli in località S. Lucia, sulla Viterbo-Bagnoregio”*.

Circa la cosiddetta Piramide o Altare di Bomarzo, (in realtà rientrante nella vicina selva di Malano e per secoli sconosciuta), si tratta di un grande masso rupestre tufaceo con scale e ripiani simile ad un altare maya; fu principalmente usato dagli aurispici etruschi sin dal VII sec. a.c. forse come scuola sacerdotale per l'epatoscopia ovina visti i solchi per far scorrere il sangue delle vittime, e per l'osservazione degli astri, degli uccelli e per riti funebri; ma fu pure usata dai popoli pre-istorici, poi dai Romani, dai paleocristiani e quindi dai cristiani medioevali che incisero sulla sua roccia alcune croci latine, una greca ed una chiaramente templare i cui cavalieri avevano anche sedi nel Lazio nel sec. XIII.

Ciò dimostra che questo unicum di archeologia religiosa e mistica rupestre, faceva senza dubbio parte di una vasta zona sacra essendo periferia di un epicentro che convergeva in epoca etrusca nel misterioso Fanum Voltumnae; ossia, del sacrario nazionale dove avvenivano le riunioni annuali della dodecapoli etrusca, oggi ritenuto con insistenza dall'archeologia ufficiale presso Orvieto (campo della Fiera) ma che molti studiosi antichi e contemporanei (Tonino Pelosi e Fabio Fortunati, Giovanni Feo e Angelo Timperi) ritengono per diverse ragioni storiche, geografiche, archeologiche (muri e templi etruschi a Volsini come già dimostrato dalla scuola francese a metà del sec. XX) e per una più profonda interpretazione della filosofia etrusca, ubicato presso le sponde del lago di Bolsena. O meglio, si ritiene, e concordo perfettamente su questa interpretazione religiosa-spaziale, che il proprio lago sia a tutti gli effetti il centro del mondo etrusco, ossia il suo ombelico spirituale come il lago andino Titicaca lo era per i popoli incas.

Resta conseguentemente l'ipotesi che il sacraio federale potesse avere ubicazione mobile a rotazione intorno al lago viste anche le cosiddette "aiole" scoperte da Alessandro Fioravanti, ossia grandi basi ellissoidali poste su sorgenti termali ai lati del lago, con chiari scopi astronomici-religiosi (Giovanni Feo: "Il tempio di Voltumna" Eretica Speciale- Stampa Alternativa, Nuovi Equilibri, Viterbo 2009 pag. 103-104). Esistono inoltre sul fondo del lago massi megalitici con asse equinoziale e rocce a coppelle a dimostare la presenza arcaica di strutture religiose (op.cit. pag.105-109).

Il noto etruscologo e docente a Bologna, (op.cit. pag. 52) sostiene infatti che: *"il Fanum della dea Voltumna, luogo sacro di antichissime origine pre-etrusche, il sito dove il potere della terra e delle acque si manifestava prodigiosamente, fu il lago stesso. Lì idearono e scolpirono pozzi, canalizzazioni e coppelle sulle rupi e sulle scogliere, con un rito di fondazione che fu il seme dal quale, dopo millenni, germinò la civiltà etrusca"*.

Esso era il vero "Fanum", essendo anche punto di convergenza della lucumonie di Tarquinia, Chiusi, Vulci, Bolsena e Orvieto mentre ogni città-stato aveva il suo fanum e il suo spazio spirituale, ma il centro nazionale inteso come unione geo-religiosa e geo-strategica, era Bolsena cioè il lago con le strutture sacre sulle sue sponde.

Era il Vaticano, la Mecca degli Etruschi; ecco perché Tito Livio non indica dove era ubicato il Fanum Voltumnae: perché probabilmente non c'era un unico tempio centrale ma c'era invece un convergente sacrario unificatore ben noto alla confederazione etrusca. Come sostiene Angelo Timperi, ("Il Fanum Voltumnae a Bolsena-dovuto a Voltumna" pag. 82) : *"Che proprio a Bolsena, apud Volsinios, sorgesse il fanum Voltumnae, c'è testimoniato dal Rescritto di Spello del periodo di Costantino. Infatti, nei diversi passi di Tito Livio in cui si parla del fanum Voltumnae, non si menziona mai il luogo in cui sorgeva, perchè questo era universalmente certamente conosciuto da tutti"*. E lo visualizza sulla grande terrazza di Poggio Moscini che domina il lago, essendo ben visibile da ogni parte del cratere (A. Timperi, op. cit. pag. 95), secondo l'asse nord-sud, tra il tempio di Fuflunz (Dioniso-Bacco e quello di Tinia (Giove) e Aplu (Apollo). La romana Volsinii sorgeva sulla etrusca Velzna che doveva essere capitale della omonima lucomonia sul lago di Bolsena, abbracciando un territorio che arrivava anche a Orvieto con la sua importante roccaforte, città comunque dotata anch'essa del suo fanum.

L'ipotesi del Fanum a Tarquinia, sostenuta da Alberto Palmieri (2011) pur valida in termini storici, cronologici, mitologici e archeologici, che fa risalire alle remote origine delle emigrazioni dei popoli della attuale Turchia verso i lidi laziali, in epoche proto-etrusche e proto-romane, sembra destinata ad essere superata dalle successive migrazioni all'interno della penisola italiana anche per motivi di sicurezza e per maggior controllo territoriale, ossia verso il lago di Bolsena, già considerato sacro prima dell'arrivo delle nazioni etrusche.

Esisteva, dunque, un asse ideale che da ovest andava ad est ossia, dal suddetto maggior lago vulcanico d'Europa alle affascinanti rupi boschive che dominano la valle del Tevere e gli appenni umbri, dove troneggia la Piramide come centro dell'arte augurale per l'osservazione del cielo e della terra. Dai reperti ritrovati nelle sue vicinanze si evince, inoltre, che questo monumento religioso esisteva già in epoca preistorica (popoli rinaldoniani, III-II millennio a.c.).

Giovanni Feo (op. cit. pag. 45) chiarisce che la suddivisione dello spazio etrusco era in effetti nord-ovest, sud-est, nord-est, sud-ovest come appare nel taglio cruciforme di un altare cubico presso la Piramide, a dimostrazione che gli Etruschi usavano le direzioni intermedie e non quelle cardinali come facevano invece i Romani.

Tale sacralità, misticismo e tradizione mitologia, intesi come culto divino delle acque, della terra e dei boschi non potevano restare ignoti né invisibili, per le molteplici manifestazioni dell'intera zona, al colto umanista il duca Pier Francesco detto Vicino Orsini di Bomarzo. Egli, infatti, volle costruire tra il 1552 e il 1580, nella vallata sotto le mura della cittadina, il suo Bosco Sacro (villa delle meraviglie) scegliendo un pre-esistente "lucus", ossia bosco sacro etrusco mentre a fissarne eternamente le immagini mitologiche fece erigere sculture in tufo peperino; il noto "Parco dei Mostri", incorpora anche alcuni reperti etruschi e si ispira al mondo spirituale etrusco oltre alla religiosità e mitologia greco-romana, nella sua visione eclettica rinascimentale.

Vale qui menzionare che Bomarzo (inteso come un tempio sulla rocca, lucus circostante e zona piramidale) è citato (G. Feo op. cit. pag. 80) come uno dei tanti siti dell'Etruria dove esistevano singoli sacrari col proprio tempio, oltre a Montefiascone, Orvieto, Spello, Perugia, Viterbo, Bagnoregio, Mezzano, Tarquinia, Bologna e Volterra.

La Piramide venne segnalata nel 1989 dai familiari del bomarzese Salvatore Foschi e fu scoperta nel 1991 in località Tacchiolo a seguito di una spedizione organizzata dai ricercatori Giovanni Lamoratta e Giuseppe Maiorano; essa venne poi rivisitata e ripulita dal 2008 ad oggi dallo stesso Salvatore Foschi con cui feci una visita guidata nel settembre scorso.

A lui dobbiamo il disboscamento intorno alle fantastica rupe e il consistente studio analitico e interpretativo sul suo molteplice uso nell'arco dei secoli.

Ciò ad onore della iniziativa privata, mentre tale monumento, come pure Bomarzo e il ricco e affascinante circondario, restano ancora fuori dai canali della archeologia ufficiale.

Sulla Piramide, detta anche "Sasso del Predicatore", hanno comunque scritto diversi giornalisti e appassionati di etruscologia ed anche accademici come i docenti tedeschi Stephan Steingräber e Friedhelm Prayon, autori del saggio: "Monumenti rupestri etrusco-Romani tra i monti Cimini e la valle del Tevere", ed. Associazione Canino Info Onlus, Canino – VT, 2011.

Quanto al connubio Bomarzo-Pianmiano, alcuni indentificavano (Luigi Vittori, 1846) e vogliono attualmente identificare Pianmiano con Bomarzo o viceversa, come facenti parte di uno stesso territorio in termini storici, politici, amministrativi e architettonici e pure toponomastici. Senza chiarire se il centro pre-romano, ossia etrusco, il cui nome ancora ignoriamo, prevalesse su Pianmiano (Pian di Meonia) o al contrario fosse totalmente assorbito, come finora appare, dal primo.

Posizione che non mi trova consenziente nonostante la breve distanza aerea di soli km.2,5 tra le due località che avevo persorso molte volte negli anni '60 e '70 constatando diverse difficoltà di accesso; tali difficoltà di penetrazione e comunicazione dovevano essere fortemente marcanti duemilacinquecento-tremila anni fa, giustificando l'autonomia politica e amministrativa dei vari centri urbani e rurali; esistono inoltre differenze geologiche, topografiche, geografiche e altimetriche, essendo Pianmiano un' esteso pianoro a strapiombo sul Tevere e Bomarzo un alto complesso rupestre tufaceo prolungato e idoneo a ricevere alcune strutture urbane limitate in estensione, ma di grande importanza strategica e militare controllando anche il suo circondario.

Oggi Bomarzo é capoluogo comunale e nel suo territorio rientrano località urbane come la frazione di Mugnano col suo castello Orsini e le suddette località rurali di Pianmiano, i pendii di Montecasoli, il piano della Colonna, il bosco di Martino e la selva di Malano. Tutte località che avevano ed hanno ubicazione e toponimia specifiche e restano pertanto distinte dal capoluogo municipale; non si può confondere il centro amministrativo di un comune con le località che ne fanno parte.

Nei secoli scorsi Bomarzo aveva senza dubbio un'importanza maggiore di quella attuale soprattutto come centro religioso vescovile esercitando il dominio sul suo territorio almeno nell'alto e basso medioevo; mentre in epoca arcaica rientrava probabilmente sotto l'egida di Meonia con estese strutture e sotto il controllo etrusco della città-stato di Velzna (meglio identificata con Bolsena, poi Volsinii sotto i Romani; aveva ricevuto altresì la forte influenza della lucomonia di Tarchna (Tarquinia) interessata ad allargare il suo dominio dal mar Tirreno al bacino del Tevere; doveva comunque avere sempre una sua funzione peculiare di controllo territoriale e delle vie di comunicazione nella sottostante valle tiberina.

E qui passo ad approfondire l'etimologia di Bomarzo e delle diverse toponomie che si sono succedute nei secoli. Dalla analisi dinamica dei testi fondamentali finora incontrati per la conoscenza del suo passato storico-culturale, ossia: Luigi Lanzi (1789), Luigi Vittori (1846), Giuseppe Cappelletti (1846), George Dennis (1848), Gaetano Moroni (1851), Adone Palmieri (1857), Maurizio Calvanesi e Stefania Macioce (1989), Mauro Cristofani (1993), la più antica denominazione, già in latino, pertanto in epoca romana dal III sec. a.c., sarebbe **Plures Martes** a voler significare un cerchia di torri di avvistamento e difesa che avevano come centro dominante Bomarzo e comprendevano le adiacenze di Castelluzza, Rocchette, Castello, nonché le postazioni

della Selva di Malano e la torre di Chia. Oggi resta solo la torre companaria mentre, da alcune illustrazioni del sec. XIX, appaiono i resti di altre torri.

L'antica Bomarzo era dunque costituita da una rete difensiva integrata, prima etrusca o falisca, (popolo di lingua ed etnia diversa ma alleato in funzione anti-romana dal VIII-VII a.c.), fino alla caduta di Velzna (Bolsena) nella cui area orbitava, per poi passare dal 264 a.c. in mano romana per il controllo delle sue nuove frontiere centro-settentrionali.

A Bomarzo doveva spettare principalmente una struttura urbana-militare e sempre con funzioni politiche-religiose (culto al dio Maris, poi Mavors e quindi Mars-Marte) considerando che i templi si costruivano sempre sulle alture e non in pianura; mentre Pianmiano (Piano di Meonia) raccoglieva lo spazio della omerica colonia di Meonia, occupata dai profughi lidi ed di altre nazioni provenienti in diverse epoche dalla odierna Turchia, con ampia necropoli, reti idriche, mura difensive e strade che collegavano Tarquinia e Orvieto al Tevere e da lì, per via fluviale, si raggiungeva Roma. Doveva essere pertanto una specie di cittadella-presidio o postazione militare tra etruschi, falisci e romani. Nel medioevo e in epoca rinascimentale vide il suo splendore per poi decadere nel dimenticatoio fino alla metà del sec. XX.

Nel secolo XIX, ci fu una corsa agli scavi archeologici a Pianmiano ed anche nel Piano della Colonna e Montecasoli, col consenso e il controllo speculativo dello Stato Pontificio, facendo tuttavia scempio di tesori della civiltà etrusca, greca e romana per cui i pezzi più belli e significativi andarono a Londra, Berlino e Parigi. Ma, fortunatamente, nel sec. XIX e soprattutto nel sec. XX, anche al grande Museo etrusco di Villa Giulia a Roma, a quello nazionale di Firenze e al Gregoriano del Vaticano.

Cito la tazza di Bomarzo, le lamine d'oro e lo specchio bronzeo dell'artista di Bomarzo, tutti reperti provenienti dagli scavi a Pianmiano insieme a tante magnifiche anfore, bucheri, numerose ceramiche, specchi, sculture ed altri bellissimi oggetti sparsi in Italia (Viterbo, Roma, Vaticano, Firenze), in Europa (Berlino, Bonn, Göttingen, Londra, Parigi) e anche nelle Americhe (Boston e Toronto).

Da tali attività archeologiche, spesso piratesche, protrattesi durante il Regno d'Italia e nella Repubblica fino al sec. XX (i cosiddetti tombaroli), restò a Pianmiano quello che i contadini chiamarono Cocceto, ossia, un mare di cocci; frutto della depredazione sfrenata e della distruzione di reperti considerati senza valore artistico e venale, su ordine della aristocrazia latifondista proprietaria dei singoli appezzamenti rurali. Molti pezzi entrarono nelle collezioni private e molti vennero dispersi nel mercato antiquario e clandestino. Vale comunque citare l'attività di scavo e minuziosa selezione dei singoli reperti realizzata dall'archeologa Maria Paola Baglione nella zona di Pianmiano, come risulta dalla sua stessa succitata opera *"Il Territorio di Bomarzo"*, dove tra l'altro, viene nominato il Casale Fontana (pag. 43 e fotografie nelle tavole da XXXIV a XXXVII), allora al centro del podere rurale appartenente alla mia famiglia fino al 1978 (al catasto esso risulta al centro di Pianmiano già nel 1837).

Il titolo dice tutto: *“Territorio di Bomarzo”*, ossia scavi e ricerche della zona circostante alla cittadina nelle sua dipendenze municipali e non scavi o ricerche nella cittadina stessa.

Recentemente, le Università di Siena e di Buffalo avrebbero condotto scavi nella suddetta zona ma senza presentare rapporti o studi in merito; in tal modo, non risulterebbe divulgato un ulteriore contributo conoscitivo e interpretativo su quel territorio, come dovrebbe essere auspicato.

Lì, da ragazzo, avevo contato almeno i cumuli di una decina di tombe etrusche con numerosi frammenti sparsi di ceramiche romane, greche e etrusche; ma, dalle indagini recenti, si parla di alcuni sepolcri di personaggi importanti (un sacerdote “zelath” e un magistrato “quatuorviri”) che porterebbero in tale zona di Pianmiano la città etrusca di Statnes (ritrovamento di ghiande missili usate dai frombolieri con tale nome); essa divenne poi municipio romano col nome di Statonia (tesi sostenute da Stanco nel 1994 e Munzi nel 1995), con tratto stradale, rete idrica e cisterne, un resto di tempio ed altri reperti significativi.

Dal testo di Luigi Vittori, d'accordo col britannico George Dennis, si legge che Bomarzo in epoca classica etrusca (VII-VI-V sec. ac) *“era una illustre, nobile e popolosa città al pari delle province piú cospicue dell'Etruria”* e che le tombe di Pianmiano e dintorni erano tanto ricche e belle come quelle di Tarquinia e Cerveteri.

Quanto alla ricerca etimologica, da **Plures Martes** si passa a **Polymartium** ossia Città di Marte, secondo la radice greco-romana, a voler significare il principale centro difensivo della regione; nome apparso ufficialmente solo nel 590 d.c. ma che doveva forse concettualmente pre-esistere sin dal III-II sec. ac.

In epoca medioevale, nonostante l'importanza della cittadina dal punto vista politico- religioso-vescovile anche come linea di fronte contro le invasioni barbariche dal VI sec. d.c. in poi , essa conservò sempre il riferimento storico religioso al dio della guerra e prese il nome di **Borgo di Marte (Borgus Martium)** e, conseguentemente, divenne per assorbimento fonetico: **Bomarzo**.

Sono indubbie le sue origini militari e sempre ho creduto che l'antica chiesa metropolitana o duomo di Santa Maria Assunta posa sulle fondamenta del tempio al dio romano Marte e quindi alla divinità etrusca di Maris. È una deduzione logica, pur in assenza di prove scientifiche, che finora mancano clamorosamente come riflesso della carenza e disinteresse di studi e di indagini archeologiche come ben riconoscono lo stesso Comune di Bomarzo e la Provincia di Viterbo nei loro siti ufficiali.

Da ricordare, inoltre, che i profughi che fondarono Meonia risalendo il Tevere fino al pianoro giustamente denominato Pianmiano (Planum Meoniae) erano devoti al dio Marte inteso comunque latu sensu anche come protettore delle selve, dei campi e del bestiame e non solo come divinità della guerra.

Del resto, a dimostrazione della sacralità della regione, c'erano altri templi pagani nelle vicinanze: quello a Juppiter Iovis, Giove, tanto che la omonima cittadina situata oltre il Tevere già in Umbria, conserva ancora oggi tale nome e ad Apollus Pitius-Pizio, divinità greco-romana anche adorata dagli etruschi (ricordiamo il bellissimo Apollo di Veio) e che si ergeva nella contrada rurale allora appartenente alla mia famiglia, denominata Pizzi.

La profonda religiosità dei Rasna è comprovata dagli storici e cronisti greci e romani; in particolare, il vasto politeismo si traduceva nel loro mistico panteismo con l'adorazione di ogni aspetto della natura e dell'ambiente mentre la scelta dei luoghi dove edificare templi, case e città corrispondeva alle norme e riti della loro Disciplina come sintesi di religiosità, spiritualità e geometria.

Inoltre, è opportuno mettere in luce che (vedi G. Feo op. cit. pag. 76): *“Ogni città veniva dedicata a una divinità, venerata nei templi con riti e offerte. Il nome dato alle città etrusche, soprattutto nel periodo più antico, fu quello della divinità patrona del sito. A Veio la dea Vei, a Populonia il dio etrusco Puplun (Dioniso), a Felsina il dio Veltha, a Volsinii la dea Voltumna, a Sorano il dio Suri, a Faleria il dio Fales”*.

La Bomarzo etrusca doveva essere appena una cittadella con guarnigione militare e, vista la sua toponomastica posteriore con i chiari riferimenti al dio della guerra, doveva essere stata consacrata allo stesso nume etrusco derivandone il nome nella sua radice.

Sempre forte fu l'impronta religiosa che ebbe Bomarzo sia in epoca etrusca-romana e poi cristiana. Ricordiamo San Tolomeo inviato in quella località da San Pietro nel 69 d.c. e soprattutto San'Anselmo vescovo, suo protettore e patrono nel 535 d.c. che affrontò coraggiosamente Totila re dei Goti fino a morire a seguito dei maltrattamenti ricevuti. Appare anche Papa Sabiniano, successore di San Gregorio Magno, avendo regnato dal 604 al 606 d.c., che secondo lo storico Flavio Biondo (sec. XV) sarebbe stato bomarzese.

Tali precedenti, ci permetterebbero di speculare sul nome arcaico latino che avrebbe potuto essere forse città di **Mavors** o **Mamers** e quindi di **Mars** per i Romani; divinità tanto influente che sin dal 753 a.c. Romolo le dedicò nel suo calendario un mese con nome di Martius che oggi chiamiamo marzo. Ma dai testi di Luigi Lanzi (1789) e di Mauro Crostofani (1993) si evince che la divinità della guerra che per i Greci era **Ares** e per i Romani **Mars**, per gli Etruschi, era invece, il dio **Laran** raffigurato a volte insieme a **Maris**. Ciò a dimostrare l'incertezza sulla identificazione e interpretazione del complesso pantheon etrusco. Pertanto, se dovesse prevalere un riferimento etrusco per la futura Bomarzo, escludendo Laran per scarsa autorità religiosa e per la differente derivazione fonetica, resta probabile che la radice sia stata **Maris** creando una ipotetica toponimia di **Marisna**, la città di Marte dove il suffisso “na” significa luogo, città organizzata, centro urbano. È appena una speculazione o una intuizione cui devono seguire prove materiali e epistomologiche.

Analogamente, l'etruscologo Feo (op. cit. pag. 117) applica lo stesso metodo analitico investigativo e la deduzione logica nel difendere la toponimia etrusca della cittadina di Pitigliano, fondata da Petilio e Celiano e nello stesso tempo dimostra che essa era l'antica Statonia: poiché nella leggenda locale emerge la figura di **Juppiter Stator** (colui che resiste, che dà fermezza), egli deduce che il culto a quella divinità era associato alla sua fondazione per cui l'antico nome etrusco doveva essere **Statnes**, poi divenuto Statonia col dominio romano. A Pianmiano, invece, non risultano tracce materiali né esiste una tradizione orale riferente a quel dio per cui la suddetta città dovrebbe restare presso l'attuale Pitigliano. Feo inoltre precisa che: *“Gli Etruschi, specie per le città più antiche, usavano consacrare il sito a una divinità, dandogli il nome di un dio e mai quello di una famiglia o di un comune mortale, anche se di alto lignaggio”*.

Come chiara derivazione toponomastica arcaica latina, esiste nei pressi di Bomarzo una località denominata **Mavortana** (città del dio Mavors), laddove un tempo c'era il lago vulcanico di Vadimone, tributario del Tevere poi prosciugatosi, sulle cui sponde, come ci racconta Tito Livio, venne segnato il destino delle armi etrusche con la vittorie romane nel 310-308 e 283 a.c. Anche la fonetica e il suffisso “na” ci aiutano a formulare tale ipotesi toponomastica se consideriamo che l'etrusca Viterbo si chiamava **Surrena** o **Surinna** o **Surna** (la città del dio etrusco degli inferi, Suri), con riferimento all'infernal bulicame di memoria dantesca. Su tale etimologia ha ben scritto l'archeologa Tatiana Rovidotti (rivista Archeotuscia 2010). Del resto, Tarquinia era **Tarchna** (la città di Tarchon, suo fondatore) e Orvieto era **Velzna** (terra fertile o anche città fortificata), poi Volsinii per i Romani e quindi Urbis Vetus. Dunque, dalle ipotetiche Marisna e Mavorsna, si passò a Plures Martes, quindi a Polys Martium, a Borgo Marzio e finalmente a Bomarzo dal medioevo ai nostri giorni. Prevalse quindi l'impronta medioevale e rinascimentale ma senza dover scalfire o annullare quella dei Rasna. Questa monografia punta a riempire un notevole vuoto nella storia della singolare cittadina della Tuscia viterbese e quindi dell'Etruria meridionale, oggi ben conosciuta solo grazie al Parco dei Mostri e al Palazzo degli Orsini, con l'auspicio che nuovi studi la inseriscano meglio nella storia della cultura nazionale.

Riccardo Fontana

Ricercatore, saggista e revisore storico

Figlio primogenito di Giuseppe Fontana, nato a Bomarzo il 4/9/1919, Gen. Br. aus tsg nei Granatieri di Sardegna, medaglia d'argento al valor militare (Russia 1942) e ex membro stato maggiore difesa; nel 1988 ho radunato i superstiti della sua unità e abbiamo scoperto una lapide a suo ricordo sulla casa natale.

Brasilia, 12 marzo 2013

Fonti bibliografiche

Luigi Lanzi: "Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia" pag.146-148. 1789.

Luigi Vittori: "Memorie archeologiche-storiche sulla città di Polimmarzio oggi Bomarzo" Roma. 1846.

Giuseppe Cappelletti: "Le chiese d'Italia: dalla loro origine sino ai nostri giorni" Vol. 5 pag. 613. Venezia 1846.

George Dennis: "Cities and Cemeteries of Etruria". Londra. 1848.

Gaetano Moroni: "Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica da S.Pietro sino ai nostri giorni". Vol. 52 pag 35. Venezia 1851.

Adone Palmieri: "Topografia statistica dello Stato Pontificio" pag. 67. Roma 1857.

Maria Paola Baglione: "Il territorio di Bomarzo" (Vol. 2 di Ricognizioni archeologiche in Etruria), CNR- Roma 1976.

Maurizio Calvesi e Stefania Macioce: "Il sacro bosco di Bomarzo" pag. 57. Università La Sapienza. Roma 1989.

Mauro Cristofani: "Gli Etruschi – una nuova immagine - le divinità di culto" pag. 159-168. 1993.

Enrico Angelo Stanco: "La localizzazione di Statonia: nuove considerazioni in base alle antiche fonti" . Ed. Mafra 1994.

Massimiliano Munzi: "La nuova Statonia". Loffredo Ed. Napoli 1995.

Tonino Pelosi e Fabio Fortunati: "Ipotesi sul "Fanum Voltumnae" – l'ultimo, grande mistero degli Etruschi". Circolo culturale l'idea- Massari Editore, Grotte di Castro (VT) 1998.

Giovanni Feo: "Il tempio di Voltumna – alla scoperta del sacrario dei dodici popoli etruschi". Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri. Viterbo 2009.

Angelo Timperi: "Il Fanum Voltumnae a Bolsena – dovuto a Voltumna". S.ED Editore, Viterbo 2011.

Stephan Steingraber e Friedhelm Prayon: "Monumenti rupestri etrusco-romani tra i monti Cimini e la valle del Tevere" (Associazione Canino Info Onlus di Canino (VT) - stampato a Grotte di Castro (VT) 2011.

Iconografia correlata al testo



Bomarzo: vista della rocca medioevale col palazzo Orsini e la torre campanaria



Bomarzo: vista panoramica con estensione longitudinale sullo sperone di tufo peperino



Bomarzo: Chiesa di Santa Maria Assunta con torre campanaria su base etrusca



Bomarzo: Parco dei Mostri – La bocca dell'inferno



Parco dei Mostri: Lotta tra il drago e i leoni - Elefante cartaginese con legionario romano caduto



Bomarzo: massicci rupestri con muraglie su basi etrusche sul lato occidentale del palazzo Orsini



Bomarzo: massicci rupestri con muraglia sulle pareti del palazzo Orsini



Bomarzo: entrata verso palazzo Orsini



Bomarzo: case e vicoli medioevali nel quartiere del Dentro



Selva di Malano presso Bomarzo: La Piramide o Sasso del Predicatore



Lo specchio lacustre vulcanico di Bolsena



Panorama del lago di Bolsena



Mura etrusche di Bolsena presso la rocca Modaldeschi, sec. V-IV a.c.

Risultato degli scavi della scuola francese di Raymond Bloch (1946-1962)



Antica strada etrusca orvietana verso Volsinii (Bolsena) e strutture murarie